

OSpettacoli

ultura

LA MAGISTRATURA ha giudicato «Mamma» Ebe. Era un suo diritto e un suo dovere. Ma non vorrei che a noi, gente laica e moderna, la sentenza servisse da alibi in troppo comodo per mettere una pietra sopra la vicenda, per «rimuovere», anzi per «esorcizzare» (già che siamo in argomento) un fenomeno reale, diffuso e popolare che precede il processo di Vercelli, e che gli sopravviverà: quello del cosiddetto «bisogno di sacro».

A qualcuno, ciò che sto per dire sembrerà provocatorio e magari stravagante. A me, invece, sembra del tutto ovvio. Per alcune generazioni, i materialisti di ogni scuola, compresa la nostra, marxista, hanno sinceramente e fermamente creduto che la religiosità, nelle sue varie forme, sia ufficiale e istituzionalizzata, sia marginale, sotterranea, settarie, perseguitate, «eretiche», al limiti della illegalità e della patologia mentale, fosse destinata a ridursi ed infine a scomparire sotto l'assalto della scienza, della tecnica e delle trasformazioni sociali, rivoluzionarie o gradualistiche.

Non è stato così (e merito di Togliatti fu di averlo sottolineato fra i primi, quando il fenomeno non era ancora vistoso). Dall'Iran di Khomeini all'Egitto dei Fratelli Musulmani, dall'India dei Sikh al Giappone della setta buddista Sokagakkai (e del suo partito politico Komeito), dal Libano delle guerre politico-confessionali fino all'Italia di Comunione e Liberazione, ovunque abbiamo assistito a un poderoso risveglio di religiosità di ogni colore, e di diversa e opposta ispirazione; risveglio che in apparenza sembra contraddire, ma che in realtà accompagna (e quasi sottolinea e scandisce) l'avanzare del progresso tecnico-scientifico. Per masse umane più o meno vaste, per larghe maggioranze, o per cospicue minoranze, il cielo continua ad essere quello degli angeli e delle anime beate, non l'altro, concreto e prosaico, degli scienziati e degli astronomi.

Colgo al volo l'obiezione che gli esempi citati sono di carattere «nobile» (cristianesimo, buddismo, islam), anche se in qualche caso provocano non poco spargimento di sangue. Ma mi chiedo se ci sia poi una differenza così grande, per chi religioso non è, e guarda quindi con obiettività, serenità e distacco al fenomeno, fra un ayatollah, un guru, un fakiro, un pastore protestante «di stato» (anglicano, luterano), un prete cattolico, un reverendo di una delle tante sette che pullulano negli Stati Uniti, ed anche un guaritore un po' mitomane e un po' truffatore, in cui lo e voi non crediamo, ma sulle cui qualità taumaturgiche tanti altri sono pronti a giurare.

Dov'è il discrimine? Chi possiede il metro per misurare con precisione, al di là di ogni dubbio, la differenza fra sincerità e mistificazione, fra fanatismo e «vera» fede, fra altruismo e ciarlataneria? Chi ci dà il diritto di rispettare (pur disapprovando) il «disperato eroismo» degli estremisti islamici che

L'Iran di Komeini, le teorie creazioniste di Reagan, l'Italia delle chiromanti: è solo residuo del passato il «bisogno di sacro» che riappare in modi così diversi?

Gli orfani di Mamma Ebe



«Mamma» Ebe in una pausa del processo di Vercelli

assaltano i luoghi santi della Mecca in nome di un puritanesimo esasperato, e poi di schernire la «credulità», la «povertà di spirito», la «dabbenaggine» di quanti, laici e religiosi, si sono lasciati trascinare da «Mamma» Ebe, hanno creduto in lei, hanno trovato magari conforto e sollievo, sia pure per qualche tempo, sia pure per autosuggestione, nelle file dei suoi «fedeli»?

Ho sotto gli occhi un libro nel quale quattro sociologi (Franco Ferrarotti, Leda Aballe Catucci, Giuseppe De Lutiis e Maria Maddalena Montezemolo) esaminano, descrivono, analizzano, svizzerano con impegno e serietà una serie impressionante di casi «esemplari», tutti italiani, di religiosità popolare, e tentano di trarne qualche lezione.

È sconcertante il numero di persone coinvolte, come «attori» o «spettatori» o «fruttori», in fenomeni personali e collettivi, piccoli o grandi, effimeri o duraturi, di estasi, levitazione, visioni, profezie, miracoli, effusioni di sangue (stimate), guarigioni e resurrezioni.

È degno di riflessione l'atteggiamento della Chiesa cattolica, che ora accetta e sottoscrive, ora respinge e condanna, ora sospende e rinvia il giudizio, soppesando ogni caso alla luce della dottrina (ed anche, perché negarlo?, nell'interesse della politica, chi ha più di sessant'anni, infatti, non può aver dimenticato l'uso e l'abuso strumentale che delle «Madonne pellegrine» fu fatto durante gli anni del «muro contro muro» e della guerra fredda in Italia e nel mondo). Ed è, infine, significativo che i protagonisti delle tantissime eruzioni di «religione mistica» si chiamino così spesso «Mamma», come la Giorgini del processo di Vercelli, certo, ma anche come Rosa Quattrini di San Damiano di Piacenza, o come Maria Giovanna Gelfusa, detta Gianna, di Roma; oppure «Fratello», come il «carismatico» Luigi Burrelli, detto Gino, oblatto di Maria Vergine, «attivo» nel 1978 (ora, francamente, non sappiamo) a San Vittorino presso Roma, dove distribuiva (e forse tortura distribuisse) immagini sacre e bruschi «consigli di comportamento» ai fedeli convinti che dalle sue piaghe provenisse «un intenso profumo». Al bisogno di sacro si accompagna, evidentemente, un bisogno, non meno intenso, di affetti familiari, spesso negati o insoddisfatti, dalla famiglia «normale».

Residui del passato? Ombre lunghe del medievo? Nelle sue «osservazioni conclusive», Ferrarotti risponde di no. Egli ritiene anzi, e lo scrive, che le «pratiche e riti religiosi o parareligiosi» siano piuttosto espressioni di un bisogno di salvezza e di giustificazione proprio nelle società tecnicamente più progredite, come gli Stati Uniti e i paesi europei; e che i «fenomeni neo-mistici» abbiano una funzione di «risarcimento psichico» per quelle classi e gruppi sociali «che lo sviluppo industriale, specialmente nelle sue punte più avanzate, sembra ormai condannare, se non all'estinzione, certo alla marginalità e all'irrelevanza come entità sociali autonome».

In parole povere: è lo stesso progresso tecnico-scientifico a stimolare, accrescere, risvegliare la «fame di sacro» in coloro (e sono tanti, milioni) che da tale progresso non ricevono benefici, motivi di soddisfazione e occasioni di successo, ma delusioni, umiliazioni, sofferenze, sconfitte. Per saziare tale «fame», tanti accorrono intorno a Papa Wojtyła; altri, invece (o in parte gli stessi?), fanno la fila alla porta di questo o quel mago, guaritore o improvvisato direttore spirituale, si mettono al suo servizio, gli obbediscono senza discutere, lo difendono a spada tratta, fino all'ultimo, con patetiche testimonianze, come, magonate professioni di fede, magonate professioni letterarie ai giornali, come quella che ci ha inviato un gruppo di «ragazzi» della congregazione «Le opere di Gesù Misericordioso», in cui la buona fede dei seguaci di «Mamma» Ebe è ribadita senza tentennamenti né riserve di sorta. Gli uni e gli altri, «ortodossi» o «settari», sono però spinti, ci sembra, da uno stesso bisogno profondo di certezza, speranza e felicità.

La sentenza di Vercelli non pone dunque fine a un fenomeno che è un prodotto delle contraddizioni del nostro tempo. Con esso dovremo continuare a convivere, a misurarci, a fare i conti, senza demagogiche indulgenze, d'accordo, ma anche senza aristocratici sorrisi di superiorità, compatimento e sarcasmo.

Arminio Savio



Un libro di Natalie Zemon Davis e un film riportano d'attualità il processo che divise la Francia del '500 e fa ancora discutere



Martin Guerre il primo dei replicanti

Un matrimonio fra adolescenti era una pratica comune nell'Europa del XVI secolo e quando Bertrande de Rols e Martin Guerre fecero i loro voti nuziali nella chiesetta di Artigat nessuno avrebbe potuto immaginare che quattro secoli dopo si sarebbe ancora continuato a parlare di questo evento. Invece la semplice cerimonia celebrata nel 1539 in un paese della Linguadoca, alle falde del Pirenei, sarebbe sfociata in un dramma, fin un processo e in una esecuzione capitale che avrebbero avuto tra i primi cronisti lo stesso Montaigne ed avrebbero continuato a interessare giuristi, storici e scrittori fino ai nostri giorni.

La curiosità per la vicenda di Bertrande e Martin non ha lasciato indifferente nemmeno il cinema se due anni fa lo sceneggiatore Jean-Claude Carrière ed il regista Daniel Vigne hanno deciso di realizzare *Le retour de Martin Guerre*, un film celebrato in Francia e negli Stati Uniti ma finora negato agli spettatori italiani nonostante la superba interpretazione di Gérard Depardieu.

La storia è semplice: i Rols e i Guerre, agricoltori benestanti, combinano le nozze che avvengono secondo la vulgata sotto il segno di un qualche sortilegio che li mantiene a lungo sterili rendendo la coppia molto infelice. Finalmente nasce il primo figlio ma all'improvviso Martin sparisce e non dà più notizie di sé. Bertrande si rassegna ma otto anni dopo le giunge voce che Martin è sulla via del ritorno. E si ripresenta. Infatti, un Martin mutato dal tempo. Il guaio è che, in realtà, è un impostore che sa bene impersonare il coniuge scomparso. Arnaud du Tilh, a quan-

to pare, recita con abilità la sua parte ma i sospetti della famiglia si accumulano e nonostante la riluttanza, o ambiguità, di Bertrande si trasferiscono in una denuncia e in due processi. Il dotto giudice Jean de Coras sta quasi per archiviare quando compare improvvisamente nell'aula del tribunale il vero Martin Guerre, con una gamba in meno perduta in guerra ma con prove sufficienti della sua identità. Per Arnaud è la fine e la sentenza di morte verrà eseguita nel 1560 dinanzi alla casa che aveva profanato con la sua menzogna.

Della vicenda ci restano il resoconto dello stesso giudice Coras, pubblicato un anno dopo la esecuzione, e una cronaca di Guillaume Le Sueur che aveva seguito la vicenda da osservatore, stampata anch'essa nel 1561. Ma per secoli il caso Martin Guerre è riapparso, oltre che negli *Essais*, in storie e antologie dedicate a casi celebri mentre la fantasia popolare continuava a tramandare oralmente i dettagli della triste vicenda. Nel 1933 Armand Pravetel ha ricostruito «l'incredibile odissea di Martin Guerre» in un libro presto dimenticato, ma doveva essere una poetessa americana a renderla nuovamente popolare nel nostro secolo dopo averne letto in alcuni repertori giudiziari francesi e inglesi.

Nata a Chicago, e poi trasferitasi per lavoro al consolato americano di Parigi, Janet Lewis aveva esordito ventenne con un volumetto di poesie ma la vicenda di Bertrande l'aveva spinta a tentare le vie del romanzo e nel 1941 *The Wife of Martin Guerre* apparve per un piccolo editore suscitando subito interesse e consensi. Pochi anni dopo l'editore Laffont lo

traduceva a Parigi rendendolo noto anche in Francia. Dal romanzo della Lewis veniva ricavato anche un libretto d'opera, ma la vicenda di Martin Guerre aveva già affrontato le scene un secolo prima quando «il falso Martin Guerre» era stato rappresentato al teatro de la Gaîté come melodramma in tre atti di Charles Hubert.

Oggi Martin Guerre ritorna nuovamente fra noi dagli Stati Uniti nella scrupolosa ricerca storica di Natalie Zemon Davis, *The Return of Martin Guerre*, stampata dalla Harvard University Press. Chiamata a fare da consulente per il film di Vigne la Davis (alla quale si devono studi esemplari sulla Francia del Cinquecento e sulla cultura popolare di questo secolo) non ha resistito alla tentazione di sfruttare l'occasione per ricostruire scrupolosamente quel tanto di verità storica che i documenti sopravvissuti consentono. E il risultato è un'affascinante ritratto della comunità nella quale gli eventi ebbero luogo a suo tempo, oltre che una ricostruzione della vicenda personale di Bertrande, di Martin e dello sfortunato imbroglione Arnaud.

Si ironizza spesso sul fatto che oggi si scrivono romanzi «basati» su film di successo. In questo caso, ci confessa la Davis nella prefazione, il libro è nato dall'incontro di uno storico con un modo diverso di raccontare il passato: il cinema. Ma laddove il cinema ha semplificato, omissso o anche falsato, la Davis ha invece cercato di ristabilire la verità dei fatti e di riportare alla luce quello che lo storico inglese Peter Laslett chiama «il mondo che abbiamo perduto».

È un po' ciò che Carlo Ginzburg ha

fatto qualche anno fa con il caso del mugugno Menocchio, ma la Davis sembra più interessata alla corallità della vicenda. «Forse c'è qualcosa di materno in me — ha detto in una recente intervista — riguardo al passato. Il desiderio di riportare le persone in vita come una madre desidera avere un figlio. È il senso di quelle vite che furono vissute e sofferite che non dev'essere perduto o restare inespresse». Nonostante la erudizione che l'accompagna la storia di Martin Guerre raccontata dalla Davis ha, infatti, più il sapore di un romanzo che di una ricerca accademica e costituirà forse, per molto tempo, la rievocazione più convincente e appassionata di questa «storia prodigiosa».

Anche Leonardo Sciascia, sulla scia dello studio della Davis, pubblicato da Laffont insieme alla sceneggiatura del film, ha dedicato un piccolo saggio alla «sentenza memorabile» del giudice Coras presso l'editore Sellerio aggiungendovi in appendice il saggio di Montaigne e ricogliendosi al caso Bruneri-Cannella; ma si tratta di una divagazione personale piuttosto frettolosa. Certamente troppo frettolosa laddove assegna Natalie Zemon Davis alla «scuola» di Le Roy Ladurie mentre l'autorevole studiosa di Princeton ha ben altre origini e meriti ben più antichi per le sue pionieristiche ricerche di storia sociale nel periodo della Riforma che risalgono a più di trent'anni fa. Non è un caso, infatti, che Vigne e Carrière si siano rivolti proprio a lei fornendole, fortunatamente, l'occasione di darci anche questo bellissimo libro.

Gianfranco Corsini

Il processo Martin Guerre, che richiamò un pubblico enorme, ebbe uno spettatore d'eccezione: il giovane Montaigne «vidi nella mia infanzia» egli scrisse — un processo che Coras, consigliere di Tolosa, fece stampare su un fatto strano: di due uomini che si presentavano l'uno invece dell'altro. Mi ricordo — e di nessun'altra cosa mi ricordo così bene — che mi sembrò che egli avesse reso l'impostura di colui che giudicò colpevole così piena di prodigi ed eccedente a tal punto le nostre conoscenze, e quelle di lui medesimo che era giudice, che trovai molto dura la sentenza che lo aveva condannato ad essere impiccato.

Di questo caso d'impostura e di sostituzione di persona (tra i casi criminali certo uno di quelli maggiormente destinati a impressionare le masse), Montaigne coglie immediatamente gli aspetti più interessanti: il fatto che gli uomini si presentino facilmente alle cose che non capiscono e la loro conseguente risoluzione a decidere piuttosto che a dubitare. E spiega, come egli stesso si esprime con il comando della forza, del ferro e del fuoco.

Che la vicenda di Martin Guerre avesse comunque un'eco strepitosa è testimoniato dal fatto che se ne parlò in stampa per tutto il secolo. Ancor oggi è stata oggetto di un lavoro teatrale, di due romanzi, di un'opera e di un film. In questi giorni Einaudi ha tradotto un nuovo resoconto: il volumetto (*Mitrosistorio*) di Natalie Zemon Davis: «Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento» (160 pagine, 20.000 lire). Il libro ricostruisce assai dolcemente tutta la storia; indaga sui costumi e la psicologia del tempo, sovente con risultati nuovi; ed è seguito da un breve saggio di Carlo Ginzburg.

Quest'ultimo, è sicuramente interessante per diversi motivi. Anzitutto perché — prendendo spunto dalle pagine della Davis — istituisce un bilancio dell'attuale situazione storiografica dei suoi problemi, delle nuove prospettive che ad essa si aprono dall'incontro tra storia come «verità» e storia come «possibilità»; in secondo luogo per le osservazioni che compie sull'attuale sensibilità del lettore di storia, opportunamente ricordando che tale sensibilità si è modificata non soltanto per la lezione di un Rostovzev o di un Bloch, ma anche per quella di un Proust o di un Musil. Ginzburg insomma vuol ricordare (e non a caso dà parecchio spazio alle riflessioni manzoniane sul nesso storia-romanzo, verità e inven-



Qui sopra il giudice inquisitore Jean de Coras in una stampa del 1567. In alto: a sinistra, una danza contadina; a destra, Gérard Depardieu in una scena del film

Montaigne non l'avrebbe impiccato

Ugo Dotti